PAROLE PREZIOSE

DONNE PER LA DIFESA DELLA SOCIETÁ CIVILE

ciclostilato in proprio *dicembre 2005*

Prefazione

Siamo un gruppo di donne che, animate da una viva passione civile, si sono ritrovate a percorrere insieme lo stesso cammino.

Strada facendo ci siamo accorte che abbiamo, sì, storie diverse, ma siamo tutte egualmente ricche... di esperienze e di memorie. Così abbiamo voluto attingere al nostro patrimonio per ricordare insieme le donne che ci hanno allevate ed educate: nonne, mamme, zie, maestre, che ci hanno permesso di essere oggi quello che siamo.

Ricordarle attraverso un aspetto particolare, cioè, il loro linguaggio quotidiano, le parole, le espressioni, i detti, i proverbi, il lessico familiare, in modo da ricostruire così la lingua tramandata oralmente di donna in donna e verificare quello che oggi abbiamo conservato e quello che, invece, è andato perduto.

“Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi, la testimonianza di un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque, dalla corrosione del tempo.”

Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi

Parole al Vento

Bella l'idea di ricostruire una specie di "lessico familiare" di ciascuna di noi! Mi ha fatto intravedere una vacanza operosa. Invece, nient'affatto. Ho trascorso metà del mese a cercare, rovistare nel baule della memoria: vuoto quasi totale. Come se uno gnomo maligno allontanasse per dispetto ogni cenno di ricordo, proprio quando stavo per afferrarlo.

Sarà perché è faticoso, o perché ti dà la fastidiosa misura del tempo che ti separa da quel che cerchi?

Avevo già perso la speranza, quando una mattina, dopo due settimane di insulsa bonaccia, maestrale il Magnifico, signore della costa settentrionale, si è riaffacciato sui suoi domini, sputando sulle spiagge alghe, rifiuti dai natanti, plastica, spugne e ogni genere di porcherie.

Vinta dal vento, appiattita sulla sabbia, osservo la forza delle onde, le creste bianche di spuma che gareggiano e s'infrangono. Da dietro una cresta è prima spuntato mio padre, ancora giovane, sorridente. Parlava con sua sorella, ma il suono si perdeva nel fragore. Poi mia madre, in groppa ad una foca-onda, anche lei sorridente, col braccio teso verso la riva. Dietro, un correre di volti, che di onda in onda si cercavano, si facevan cenno, si parlavano, scomparivano e riemergevano.

Brutto affare. Spariti tra le onde, così com'erano venuti. Non mi avevano restituito altro che i loro volti e un rumore indistinto, perso nella burrasca.

Ecco che però, pian piano, il vento ha provocato un rimescolio di suoni, un confuso cicaleccio, una corsa alle parole rintanate nella grotta dell'infanzia.

I miei primi anni si sono svolti in una babele di "voci". Mio padre parlava con mia zia, che viveva con noi, il fiero dialetto nuorese, che io adoravo. La loro madre era cagliaritana e nel loro, personale lessico erano rimasti ricordi, frasi in cagliaritano che al nostro orecchio suonavano estremamente divertenti, sia come parole in sé che come ritmo e intonazione. *I parasciò t'ambuffas* (e ti arrabbi per questo?) serviva a smontare un contrasto di poco conto. Pronunciato con la tipica, strascicante intonazione cagliaritana, riusciva spesso a trasformare una lite in una risata.

Mia madre aveva il logudorese come lingua madre, mentre in casa si parlava italiano con noi figli. Che eravamo attorniati da un dialetto del centro Sardegna, prima, dal sassarese poi. Su tutto dominava l'italiano, faro di cultura superiore e modello scolastico, benché i dialetti si infilassero ovunque.

La divertente ginnastica linguistica, praticata fin da quando ho memoria, ha sviluppato in me il gusto dei suoni, dei giochi di parole, quindi la passione per le lingue straniere, mantenendo intatta la curiosità per i dialetti. Un gioco comune con le amiche straniere era la combinazione di rime-*nonsense* in lingue diverse: *kupim, nie*

kupim, idziemi do UPIM (polacco -compriamo o non compriamo, all'UPIM andiamo); zdravstvuj, privet, mi prepara un bônet? (russo - salve, ciao mi prepara un bônet?) - il tipico dolce piemontese, naturalmente.

Curribbècchina è lo scherzoso epiteto con cui mi chiamava *tia* Mariedda, la tata tuttofare del paese dell'infanzia, al centro della Sardegna. Non ho mai saputo cosa voglia dire (mi ricorda una gallinella ruspante…). E dato che *tia* Mariedda troncava le parole e sibilava nel suo arcaico dialetto d'entroterra, questa parola mi ha accompagnata a lungo, associata alla sua figura, piccola, sdentata, sempre allegra e affaccendata, poverissima.

In paese ero per tutti *sa fiza de sa mastra e de su bancheri* (la figlia della maestra e del banchiere), sublimazione locale di un "bancario", cui era stata affidata l'apertura di una sede periferica di Credito agrario.

"Ombretta sdegnosa del Missisipì
non far la ritrosa, ma baciami qui".

La quotidiana filastrocca si ripeteva al ritorno serale di babbo dal lavoro. Io, dietro adeguato compenso in caramelline, elargivo i miei baci. Ci sono rimasta male quando, con gli anni, ho scoperto che quella rima, tutta nostra, non era frutto dell'inventiva di mio padre, ma di quella di Antonio Fogazzaro (*Piccolo mondo antico*).

Non so come facesse babbo a procurarsi tutte quelle caramelle: c'era la guerra, e anche la fame. Il pane bianco capitava molto di rado; di sera i grandi mangiavano caffellatte e pane scuro. Ma babbo era un appassionato cacciatore. Il trofeo più ambito era *su sirboni* (il cinghiale). Per la posta al cinghiale babbo partiva in piena notte ed era festa grande quando i cacciatori uccidevano la preda e si dividevano le spoglie. Lo scambio di pernici, conigli selvatici, tordi, quaglie, con cibo, era una cosa abituale. S'era perciò creato un gioco familiare: quando qualcuno bussava alla porta, e babbo era in casa, ci diceva a bassa voce, ridendo: *bertula 'ndhe tenes*? (hai una sporta, una bisaccia?), cioè, ci porti qualcosa da mangiare, in cambio di selvaggina? La frase è rimasta a lungo in casa, al punto che, per farsi aprire, il lasciapassare era: *bertula tenzo*. Altre due "celebri" frasi provenivano dalla casa di mio zio paterno, maestro elementare, uomo di grande simpatia e allegria, che aveva sposato una paesana dell'interno, ospitale, ma di rudi maniere. Sapevamo che, appena arrivati da loro in visita nel minuscolo paesino dove vivevano, lui avrebbe accolto mio padre con un: *galu bibu ses? (*sei ancora vivo?), mentre lei ci avrebbe chiesto: *e candho bos c'andhàdes*? (e quando ve ne andate?). Non era affatto villania, ma solo la maniera con cui regolava la sua semplice economia domestica.

Saludu e trigu! (salute e grano!) – diceva mamma. Era un saluto antico, un augurio di buona salute e di un ricco raccolto. A me suonava uguale al "Pace e bene!" del frate elemosiniere che bussava

con regolarità a tutte le porte. Serviva, infatti, ogni cosa, non si gettava niente, si riciclava tutto. Mia zia filava al fuso lana caprina, che poi convertiva in pungenti, terribili sciarpe e golf. I piatti si lavavano con la lisciva, il sapone si faceva in casa, zucchero e farina erano razionati. Quando gli Americani portarono il dolcissimo latte in scatola, non c'era verso di farmi tornare a quello naturale. A lungo ho inseguito sapori che nei grandi avevano lasciato un ricordo disgustoso. Tanto poco basta ad un bambino!...

Nelle prime classi elementari i compagni venivano a scuola per lo più scalzi. La scuola, da poco divenuta repubblicana, provvedeva a fornire libri, quaderni e scarpe, specie nei mesi invernali, quando freddo e neve regalavano, assieme ai geloni, quel bel colore viola livido che qualcuna ricorderà. Invidiavo quei piedi liberi, con uno strato calloso, che faceva sempre vincere – a chi li possedeva - le gare di corsa lungo le *carreras*, i viottoli stretti, di ciottoli, che salivano in alto, fino alla basilica.

L'economia del paese era autarchica, credo, fin dalla preistoria: una panetteria, la bottega-emporio in piazza, un falegname, un fabbro, qualche orto e frutteto. L'asinello era il mezzo di trasporto più comune; di giorno veniva posteggiato accanto all'uscio di casa, legato all'apposito anello metallico. Al mattino e al pomeriggio passava *su bandhidore* (il banditore) che al suono di una trombetta annunciava quali prodotti erano quel giorno disponibili e da chi.

“E si etta su bandhu: chie cheret comporare patata e chibuddha, in domo ‘e tia Pietrina, in carrera manna…”

(Si dà il bando: chi vuol comprare patate e cipolle, da zia Pietrina, nella strada principale…).

Per molto tempo ho segretamente sognato di fare “sa bandhidora”. Mi piacevano molto anche le donne che svettavano per i vicoli, portando in testa, con straordinaria abilità e portamento, pesanti *corbule* (cesti) o brocche piene d’acqua. Ma quest’arte mi sembrava ancora più irraggiungibile di quella del banditore.

Quando alle Scuole Medie, a Sassari, cominciai a scoprire il mondo omerico, mi sentii abbastanza a mio agio, certamente più dei miei compagni “cittadini”.
Molti anni dopo, le fughe di Tolstoj tra i kirghisi e la cura rigeneratrice di *kumys* (latte di giumenta) mi riportarono al mondo dei pastori e alle nostre, periodiche “cure rinfrescanti” a base di *giuncada* (caglio di latte).
Il paese era di pietra grigia, odorava di stalla, di trucioli e di pane fresco. Buttava fumo dai numerosi comignoli ed era percorso a tutte le ore dal suono delle campane. Si usciva dal paese a piedi per qualche festa campestre o per una passeggiata alle rovine del castello, che dominava un ampio, selvatico vallone boschivo, intatto. Quando ci si avventurava oltre, in qualche paese vicino o in

città, si prendeva *su postale* (il postale, la corriera) e si attraversava quella solitaria vastità che costituiva – e in piccola parte, ancora costituisce - l'aspro, solenne paesaggio sardo, in cui era del tutto assente la mano dell'uomo. Se ne accorse, nel 1920, D. H. Lawrence, nel suo *Sea and Sardinia* (*Mare e Sardegna*). Ho ritrovato quell'*unicum* nelle Highlands scozzesi ed in alcune zone della Russia, dove però il paesaggio trasmette un diverso sentire, un'altra filosofia.

Conoscevo tutta la messa in latino a memoria, fin da piccola: mia madre, molto pia, mi portava sempre con sé. Dei canti delle processioni mi disturbava il punto in cui si diceva: "Siamo arditi nella fede, siamo amanti della croce, a un Tuo cenno, alla Tua voce, un esercito all'altar". Non riuscivo a mettere insieme la questione dell'esercito con quella della croce e dell'altare. Quel canto non mi piaceva, così come non amavo lo slogan "soldati di Cristo".

La mia ninna-nanna preferita era in italiano – quelle in sardo erano tristi e senza colori:

"Stella Diana, stella Diana, dove sarà la stella Diana.
E' caduta dentro un fosso, dove c'era un pesce rosso.
Pesce rosso, pesce turchino, con la coda di rubino,
Con le pinne di melograno, dove sarà-à la stella Diana?"

A seconda dell'umore, per mamma ero *fizighedda* (figliolina), *fiza 'e coro* (figlia del mio cuore), oppure *Maria-antiòga*, epiteto che mi

toccava quando facevo qualcosa che non andava. Ho dedotto che quella parola incomprensibile, di disapprovazione, altro non era che il riferimento ad una Maria Antìoca, una paesana proverbializzata perché maldestra. Nella Sardegna settentrionale si conservano molti nomi di origine bizantina – come appunto Antioco (più raro Antioca), Pantaleo ecc.

Quando era in vena, mamma recitava a memoria poeti classici italiani (da Dante al Pascoli, al Carducci) o poesie in dialetto logudorese, con la stessa precisione e chiara dizione. Alla fine dell'esibizione, babbo immancabilmente replicava con una rima sempre nuova, del tipo: "E come disse il sommo poeta, chi più ne ha, più ne metta". Quando lei cantava il repertorio fascista imparato a scuola, lui fischiava la Marsigliese, o ripeteva: "ha da venì baffone!".

Lo ricordo un po' brillo solo due volte; confessò a distanza che aveva così celebrato la caduta di Mussolini e la proclamazione della Repubblica. Era repubblicano mazziniano, credo per tradizione familiare genovese. Da parte di padre, erano sardi solo da un paio di generazioni, eppure non ricordavano come e perché fossero approdati nell'isola. Questa amnesia mi faceva fantasticare su un bisnonno garibaldino, perseguitato dai reazionari, o prigioniero politico, scappato di galera e imbarcatosi per quella terra dove nessuno voleva andare…

Quando sui giornali comparivano (purtroppo, molto spesso) notizie di faide locali, di sequestri o assassini, il commento di babbo era

sempre lo stesso: *su sardu est basciu e tontu* (il sardo è basso e tonto). Dimostrando con questo giudizio – lui così legato all'isola - una specie di estraneità culturale, quasi una forma di supremazia "continentale". Mamma, fieramente sarda, di paese, non trovava in quei casi altra replica se non un rassegnato: "per belle cose ci facciamo conoscere fuori!". Pesava come un macigno il giudizio esterno.

Mamma vantava una indiscussa supremazia quanto a ricchezza ed uso dei proverbi. Non c'era evento che non venisse suggellato da un proverbio, o persona che non venisse infilzata da un colloquialismo: *malu che raju* (cattivo come il fulmine), *bellu che sole* (bello come il sole), *fae 'e malu cottu* (fava di cattiva cottura) - per un carattere poco addomesticabile, *a su toppu, s'ispina* (allo zoppo, la spina) – a chi ha già dei guai, altri se ne aggiungono, *s'amore no est succu* (l'amore non è un semolino), *ozu perdidu* (olio perso) – per un'attenzione mal riposta, *s'intrada 'e su leone, s'essida 'e su mazzone* (l'entrata del leone, l'uscita della volpe) – per un'inizio borioso e una fine ingloriosa, *faghe bene e bae a galera* (fai una buona azione e ti sbattono in prigione) – che bene esprime l'atavica fiducia isolana verso *sa giustiscia* (la legge).

Quando era triste, recitava spesso questi due versi, che credo galluresi:

Acchì no torri più, tempu pelduddu
Acchì no torri più, tempu passaddu…

(Perché non torni più, tempo perduto, Perché non torni più, tempo passato…)

che avevano nel beffardo sassarese questa replica:

acchì m'hai già fottuddu i abbuffunaddu

(perché mi hai già fottuto e sbeffeggiato).

Durante un temporale, quando il vento piegava le querce contorte e gli ulivi, lei era solita dire: *colzu chi est in mare, in caminu o in bisonzu* (povero chi si trova in mare, in cammino o in stato di necessità). La casa sembrava più piccola, la fiamma del camino più bassa…

Chissà quante parole ancora contiene la grotta dell'infanzia! Ma è cambiato il vento, in questo lembo di terra che contende alle Eolie il primato di "casa dei venti". Andandosene, il maestrale si è portato via tutti i suoni.

Mi ritrovo sulla stessa spiaggia, dove molti si affannano sul *sudoku*, il gioco dell'estate, e dove io riempio questionari per la Fabbrica del Programma di Prodi.
Proprio tutta un'altra èra.

Marisa Dodero
S.Teresa di Gallura, luglio 2005

Le Parole delle Donne

La prima parola che mi viene in mente è Umiltà, intesa come nome proprio. La mia bisnonna paterna si chiamava, appunto, Umiltà e questo nome dice quale fosse la virtù preferita per una giovane fanciulla della campagna pistoiese nella seconda metà dell'ottocento.

Due generazione più tardi le sorelle di mio padre avevano nomi più moderni e più frivoli, come Lola e Musetta, derivati dal repertorio dell'opera lirica, secondo la moda dei primi anni del nuovo secolo. Questi nomi, sempre sulla bocca di mia nonna, sono rimasti impressi nella mia mente fin da bambina.

Mia nonna era un'amabile vecchietta, la ricordo con i suoi capelli bianchi raccolti sulla nuca, le lunghe *buccole* pendenti dalle orecchie e le mani appoggiate sul *coppino* per riscaldarsi nelle fredde giornate d'inverno. La sua principale occupazione era cucinare. Cominciava presto e per tutta la mattina puliva le verdure, preparava minestroni, sughi, bolliti e arrosti. La sua cucina, tra fumi e profumi, era un laboratorio sempre in funzione e la povera Clementina, che l'aiutava, doveva pulire continuamente pentole, padelle e tegami. Era un'esperta di selvaggina e gli uccellini allo spiedo erano la sua specialità. Mi diceva con tenerezza, offrendomi un tordo o un passerotto: *succhia il cervellino che dentro c'é il buono*. Cosa che adesso, con mutata sensibilità verso gli animali, mi fa davvero rabbrividire.

Mia madre, invece, in cucina non c'era mai, eccettuate le "grandi occasioni", in cui si esibiva in piatti particolarmente complicati che si era studiata precedentemente sull'Artusi. Era una donna moderna, emancipata (*ante litteram)*, nel vero senso della parola. La sua passione era la macchina. In macchina ci portava dappertutto e da sempre conservo dentro di me l'immagine di lei, con il suo montgomery color cammello, alla guida della sua seicento bicolore. Con noi bambine era tenera e decisa allo stesso tempo.

L'erba voglio non c'è neanche nel giardin dei Boboli - ripeteva - lei che era di Firenze, alle nostre richieste esagerate; poi, faceva di tutto per darci l'impossibile.

Su, non fare fichi - diceva, quando mi lamentavo e se davo segni d'impazienza, ogni volta che tentava di arricciarmi i capelli con un lungo ferro arroventato: *chi bella vuole apparire, deve soffrire.*

Se avevo un cerotto da togliere su qualche inevitabile sbucciatura, mi avvicinava delicatamente dicendomi che voleva solo guardare la ferita e quando ero a portata di mano mi strappava con un sol colpo il cerotto, lasciandomi in preda alla disperazione, non tanto per il dolore, quanto per la rabbia di essere stata ingannata. Allora prontamente mi diceva: *il medico pietoso fa la piaga puzzolenta* e tamponando la piccola ferita con l'alcool aggiungeva: *quel che pizzica non dole,* per insegnarmi ad essere più coraggiosa e determinata.

Ma quella che più di tutte aveva un frasario pieno di saggezza popolare era la dolce zia Lisy che si prendeva cura di noi bambine. Era sempre occupata ad aggiustare i nostri vestitini o a rammendare le

cose più consumate e soleva ripetere: *con l'ago e la toppòla si manda avanti la famigliola.* Amava darci esempi di sobrietà e moderatezza e insegnandoci a fare le cose ripeteva: *impara l'arte e mettila da parte,* oppure: *chi non sa fare non sa neanche comandare.*

Per convincerci ad andare a letto nei lunghi pomeriggi estivi solitamente ripeteva: *il letto è bello come una rosa, se non si dorme ci si riposa* e noi bambine, allora, le facevamo l'eco, ma lei non perdeva mai la pazienza e le esclamazioni peggiori che le ho sentito pronunciare erano: *vai a farti benedire,* oppure *vai in domo!,* che al confronto di quello che sentiamo oggi erano vere e proprie gentilezze. Dopo *un bel gioco dura poco,* che era il suo proverbio preferito, l'altro molto usato era: *un bel tacer non fu mai scritto* e non ho mai capito se fosse un elogio del parlare o del tacere, ma so con certezza che lei voleva insegnarci a non rispondere alle provocazioni, e non per soggezione o per timore, ma come segno di intelligenza e di superiorità.

Con la mamma e con la zia, quando ancora si coltivava l'innocenza, nelle sere tiepide e profumate di primavera, mia sorella ed io andavamo nel giardino, in cerca di lucciole, ripetendo la nostra filastrocca preferita: *lucciola, lucciola vien da me, ti darò il pan del re, pan del re, della regina, lucciola, lucciola vien vicina.* Catturavamo con gioia quei piccoli insetti, poi correvamo in cucina a metterli sotto il bicchiere, dentro il quale, l'indomani mattina, speravamo di avere la sorpresa di trovare qualche soldino.

Fonte di proverbi e motti popolari è stata anche mia suocera, sicuramente più di tutte le altre donne della mia famiglia, che ho perso quasi contemporaneamente, appena adolescente. Con lei ho avuto una frequentazione che dura da quarant'anni e ne ho ricavato una ricca esperienza di modi di dire.

Cresciuta tra le due guerre e avendo risentito della inevitabile scarsezza di cibo di quegli anni, per contrapposizione, la sua attenzione è stata prevalentemente rivolta all'alimentazione, e ha sempre considerato il *custodimento* condizione necessaria per essere in salute e avere anche, di conseguenza, un aspetto benestante. Da qui nascono i suoi famosi: *mangia - grassezza fa bellezza,* oppure: *bevi, non murare a secco, il vino fa buon sangue.*

Molto attenta alla cura della sua persona, qualità che ha conservato anche avanti negli anni, ha spesso ripetuto con convinzione: *da giovane per garbare, da vecchia per giovare.* Ai miei figli, invece, piace ricordare la sua celebre frase: *chi é bello sempre, non è bello mai,* con cui alludeva alla opportunità di non usare in casa gli abiti indossati per uscire, per l'abitudine coltivata fin da piccola a tenere conto delle cose e a distinguere gli abiti usati per lavoro da quelli usati per la festa, come avveniva in tempi di ristrettezze, quando il guardaroba era assai ridotto.

Oppure le sue reminiscenze di catechista del linguaggio ecclesiastico, con cui spesso li confortava*: sursum corda, orate fratres, Deo gratias.*

Per la verità sono tantissime le sue frasi o espressioni colorite, ma quella, fra tutte, che io preferisco ricordare è una da lei ripetuta

innumerevoli volte per alludere al naturale evolversi della condizione umana: *è una ruota che gira*.

E' vero! Adesso io ho l'età che lei aveva quando mio figlio era piccolo e mio figlio oggi ha l'età che avevo io allora e suo figlio ha l'età che aveva lui un tempo…

Daniela Lenzi

Torino, settembre 2005

Salva, salva 'l tupin d'la malva

Se mia madre, con una fiera alzata di testa, ribellandosi ad un quieto inzitellirsi in quel di Aosta con la sorella Aurora (dodici anni più grande) e il cognato medico, lo zio Tito, non avesse ripreso gli studi, ora non sarei qui a raccontarlo.

Se non si fosse iscritta a Lettere e filosofia a Torino e non fosse andata a quel ballo universitario, non avrebbe incontrato un aitante e bel giovanotto di Economia, non si sarebbero perdutamente innamorati e io non sarei mai nata! *Che darmagi!*.

I suoi genitori le avevano fatto interrompere il liceo: era la più piccola dei quattro fratelli e avrebbe accudito la loro vecchiaia. Eppure mia madre, ora novantasettenne, me li ha sempre descritti come persone illuminate: socialista, latinista, conservatore delle ipoteche lui, pragmatica, con testa matematica, crocerossina lei, dirittura morale, e coraggio civile entrambi, ma tant'è, il detto: *tanto è femmina, poi si sposa* attecchiva anche nelle "migliori famiglie".

Monferrini erano entrambi, la nonna Italia di Rocchetta Ligure, le cui colline, opulente di vigne e frutteti, guardano verso Genova e il dialetto è più ligure che piemontese, il nonno Innocenzo di Silvano d'Orba, poco distante, nei pressi di Ovada.

Tra loro parlavano in dialetto, spesso già diverso nei vocaboli e come inflessione, ma fermamente prescrissero ai figli di parlare italiano

perché, ogni quattro anni circa, dovevano trasferirsi in giro per l'Italia, in Lucania, in Toscana, in Lombardia, in Val d'Aosta e temevano che il rendimento a scuola ne potesse risentire.

Infatti nell'impiego pubblico e nella morale scolastica in quell'epoca si applicava la regola: *Abbiamo fatto l'Italia, ora facciamo gli Italiani*.

E la mia mamma, treccine rosse e lentiggini, parlava coscienziosamente italiano, ma imparava subito il dialetto del luogo per poter giocare coi suoi amichetti! A Scandicci, dove era arrivata in fasce, a tre o quattro anni giocava con un bimbo che abitava poco distante e si chiamava Indro, (Montanelli) e con lui si esprimeva perfettamente in lingua toscana!

Il suo nome è Paola, ma in famiglia la chiamarono sempre Nenne, perché i piccini toscani venivano chiamati spesso così dal nome che davano al latte per i neonati.

Dei miei nonni, purtroppo, ho solo sentito racconti e aneddoti: del nonno, che frequentando i maggiorenti dei luoghi dove veniva inviato, non poteva soffrire gli atteggiamenti snob e diceva di certe signore: *Qule lì' son de le sbernùfie, propi del-e sbernùfie,* o della mia fiera nonna, che aspettò che il negozio fosse pieno e rivoltò il piatto della bilancia di un droghiere che truffava sul peso e si vide un bel pezzo di lardo sotto!

Però è una vera perdita non averli conosciuti, i nonni, sento un vuoto incolmabile per questo e ho sempre invidiato chi ha potuto stare con i propri, ascoltarli e riceverne affetto e goccia a goccia le tradizioni familiari.

L'unico che ho conosciuto, il nonno paterno, Giovanni Battista, era ormai malato di cuore. Quando andavamo a trovarlo, era a letto sorridente e sereno; ma non bisognava affaticarlo e la zia Rosina, che lo assisteva, mi portava subito in cucina dove, chiamandomi *bel puciunìn* e *paciaròt*, mi preparava uno zabaione rimasto nella mia memoria, meraviglioso, profumato com'era di coccole e sapore insieme.

Mentre girava con destrezza la crema, la mia zia preferita mi raccontava che questo nonno, originario di Chiusa-Pesio, da giovane era stato chiamato a Liverpool per collaborare con lo zio, arcivescovo della diocesi, uomo giusto e compassionevole, stimato anche dai protestanti, e lassù si era ben ambientato. Invece la nonna, sua giovane sposa, soffriva il clima e soprattutto la lontananza da casa a tal punto che deperì e dovettero ritornare in Italia, dove aprirono un famoso caffè a Mondovì piazza, di quelli con divani di velluto rosso e specchiere e luminarie, pasticcini, cioccolata calda e tutte le bontà del mondo! E io riuscivo a vederlo questo luogo, magico e luccicante!

Il nonno, comunque, insegnò l'inglese ai figli e ogni sera, dopo cena, li spingeva riluttanti a fare una passeggiata igienica, incitandoli con un: *stand-up*, *stand-up* ad affrontare il freddo a testa alta.

I miei genitori erano entrambi "moderni", novecentisti, cittadini, allergici al controllo sociale dei piccoli centri e quindi dopo la nascita di mia sorella si stabilirono a Torino.

Dopo vari equivoci, culminati nella richiesta di mia madre di procurarle, presto, *il tôrtreu*, a mio padre che proprio non capiva di cosa si trattasse, e che alla fine si rivelò essere l'imbuto, che per lui era *l'ambôssôr*, decisero di parlarsi in lingua italiana, condita a volte da espressioni dialettali, alessandrine, cuneesi e torinesi.

Poi nacqui io; seguirono lo sfollamento a Isola d'Asti e la guerra, che resero la vita dura con i *bolìn d' la tesera dla fam* e tutto il resto.

Mio padre, lavorava in Banca ad Asti, era tornato dalla guerra d'Africa invalido ad una gamba e, ancora in barella, aveva dato via la sua pistola di ufficiale, con questo atto mi ha trasmesso l'odio per le armi: *metti un'arma in mano a una persona, e…*

Leonardo era l'ultimo di quattro fratelli e si dice, viziato e *rangià come 'n bumbunìn* da entrambe le sorelle. Era un uomo sensibile, con una personale filosofia di vita, disegnava e dipingeva nel tempo libero e come tutte le persone un po' malinconiche amava scherzare, giocava con le parole, creando dei *nonsense* gustosi e divertenti.

Nei grandi pranzi natalizi, quando eravamo ormai appesantiti e avviati al dessert, in una pausa del cicaleccio, si sentiva la voce di mio padre che diceva con ironia: *Paolaaaa, l'è ora, campa giù ij agnôlot!* sollevando le risate dei boccheggianti commensali.

Apprezzava la buona cucina e quando mia mamma gli dava del golosetto, rispondeva serafico: *pì a l'è bôn e pì 'n pjàs*! e questa sua massima si è diffusa oltre la cerchia familiare.

Non rimandare a domani quel che puoi fare oggi e, soprattutto, *Vivi l'oggi, il presente , Cosa fatta, capo ha* - non erano solo frasi

enunciate, ma un *modus vivendi* da conquistare ogni giorno. La seconda esortazione era per lo più rivolta a mia madre, quando rimuginava su questioni, decisioni prese o da prendere.

Si volevano bene: Q*uando l'amore c'è* - dice ancor oggi la mamma - *la gamba la tira il piè!* Le difficoltà della vita li avevano uniti e resi solidali anche con duri confronti: durante il fidanzamento mio padre aveva detto seccamente alla mamma che sua moglie doveva stare a casa e non insegnare, lei invece lo aveva posto come condizione e, giunti "ai ferri corti", lo aveva lasciato. Aveva ripreso gli studi proprio per insegnare, ce l'aveva nel sangue: la nonna era stata la maestra di Rocchetta, le sue prozie insegnavano in piccole scuole sperdute "*sui bric*", quelle dove i bambini, pieni di geloni, arrivavano la mattina col pezzo di legna per la stufa! Non poteva rinunciare! E poi… *mica voleva chiedere al marito i soldi anche per un paio di calze!*

Mio padre tornò. Negli anni successivi il contributo di mia madre al magro bilancio familiare si rivelò utile e necessario. Vivendo con una donna emancipata, ma anche affettuosa e collaborativa, mio padre è diventato col tempo un paladino della parità tra i sessi e, insieme, ci hanno sempre esortato, mia sorella e me, a studiare e a renderci autonome col lavoro.

Io percorro ancora con passione il cammino dell'insegnamento e quello dell'arte, da quella volta che a diciassette anni (ero "avanti di un anno"), tremante, feci la prima supplenza ai ragazzi di una famigerata classe di Porta Palazzo e non so come li conquistai. Forse feci loro tenerezza.

Le nostre serate in famiglia erano condite di conversazioni, spesso accese, sui più svariati argomenti, mia mamma ci declamava a memoria la Divina Commedia e altri poemi, ma non mancava mai la musica. Alzando il coperchio del giradischi, si sistemava sul piatto un 78 giri, la voce del padrone, quello con la testa del cane disegnata in centro e si ascoltavano sinfonie, romanze e canzoni romantiche o sincopate, che a volte papà canticchiava con uno sguardo velato di nostalgia:

Parlami d'amore Mariù
tutta la mia vita sei tu
gli occhi tuoi belli brillano..

…c'è una casetta, amor
nascosta in mezzo ai fior
dove ti ho dato un bacio
a primavera…

Il sabato sera ascoltavamo fino a tardi l'Opera alla radio, seguendone il testo sui libretti, che la mamma aveva conservato religiosamente e ci scioglievamo tutte e tre in lacrime sulla sorte delle varie eroine, specie quando la dolce Butterfly cantava :

Un bel dì vedremo levarsi un fil di fumo
dall'estremo confin del mare

e poi la nave appare…

Ancora una manciata di modi di dire e proverbi ricorrenti nella cerchia familiare:

N*a cativa lavandéra a treuva mai la bon-a pera; La neuit a porta cunsei; La gata fola fa i gatin borgn; ...date na ragià; Nebia bassa bel temp a lassa; Pan e nús vita da spú; ...lamentesse d' gamba san; ….vale un crep per tera; Galina veja a fa bun brod; Megiu che ninte Maju veju !*

Ora mi fermo, perché i ricordi, quando ho iniziato, erano un gorgogliante ruscelletto, ma poco a poco stanno diventando un'onda oceanica e non vorrei sommergervi.

Mi ha fatto bene richiamare alla mente tante care persone, atmosfere e fatti della memoria familiare. Vien voglia di continuare…ma è mattino presto e inizia la mia giornata, vado, perché - come diceva la *magna* Rosina:

Il mattino ha l'oro in bocca !

Anna Maria Borgna

Torino, novembre 2005

Lessico per l' Educazione

In famiglia eravamo papà, mamma e sei figli. Il momento in cui ci trovavamo tutti e otto era a pranzo e a cena. Talvolta, parlando tutti insieme, si creava un gran baccano e papà, che desiderava un po' di pace, ci ammoniva con il proverbio: *dove cantano i galli non ci fa mai giorno* che, penso, si spieghi da solo.

I pasti finivano sempre con la frase di papà: *e anche oggi abbiamo mangiato*, dimostrando una gran soddisfazione per aver raggiunto lo scopo di nutrire tutta questa numerosa famiglia. Alla domanda: *e domani?*, rispondeva: *Ci penserà la Provvidenza*. Da piccolina non capivo chi era questa signora Provvidenza, ma ero certa che i soldi per gli alimenti, per farci studiare e per vestirci venissero dal lavoro di papà e mamma.

Mamma lavorava tantissimo e non sopportava di vederci girare per casa senza fare niente (attenzione, per lei leggere e giocare non voleva dire *fare niente*) e allora ci recitava la seguente filastrocca:

La Pigrizia andò al mercato e un cavolo comprò
Mezzogiorno era suonato quando a casa ritornò.
Mise l'acqua e accese il fuoco e a letto se ne andò.
Passa un'ora, passan due e il cavolo bruciò.
Al risveglio, per quel giorno, la pigrizia digiunò.

Era il suo dolce metodo per educarci. Quando, dai nostri discorsi, capiva che stavamo poco coi piedi per terra e perdevamo il senso della realtà, ci raccontava la storiella di Mariannina.

Mariannina si avviò una mattina
In paese per vendere una ricottina.
La teneva in testa e camminava
Con piglio veloce e intanto sognava:
"Vendo la ricottina
E mi compro una gallina.
La gallina mi fa tanti pulcini
E con loro ottengo dei vitellini.
Vendo un vitello
E mi compro un castello.
Allora, al mio passaggio,
tutti si inchineranno:
Buon giorno signora Mariannina".
Ma, nell'inchinarsi, cadde la ricottina.

Fine dei sogni! A me, questa storiella, metteva una gran tristezza; possibile che una non sia neppure padrona di sognare?
Quando in famiglia qualcuno persisteva nei suoi errori e si dimostrava più cocciuto di un mulo, papà, filosoficamente, commentava: *chi nasce quadro non muore tonno! (tondo).*
Lui non aveva la costanza di mamma nello sforzo di educarci.

Un’altra persona che si è preoccupata della mia educazione era la mia madrina. Ogni tanto mi portava a casa sua, io ne ero felice (anche se alla sera sentivo nostalgia per mamma) perché ero l’unica bimba in quella famiglia e tutte le attenzioni erano rivolte a me. Il padre della mia madrina, papà Cichìn (pura razza monferrina), mi prendeva a cavalcioni e, facendomi dondolare, mi cantava questa filastrocca-*nonsense*:

Din-dalan
I e mort’ien can
Can bucin (vitello)
S’ciamava Giuanìn.
Giuanìn e’l luu (lupo)
Curucucucuuu.

Sull’ultima parola papà Cichìn mi faceva il solletico e tutti si rideva contenti.
Quando volevo fare due cose insieme, eseguendole male tutt’e due, la mia madrina mi ammoniva:
as pol nen beive e subié (non si può bere e fischiare).
Ma la parola del lessico familiare che più ha avuto importanza per la mia crescita morale e politica è stata *traditore*, il sostantivo con cui mia madre definiva Mussolini.

La prima volta che ricordo di aver sentito questo epiteto doveva essere nel ’38 o ’39. Mussolini veniva a visitare Torino, città operaia che lui – pare – odiasse.

Io frequentavo le elementari e la maestra, in modo perentorio, ordinò a tutta la classe di assistere al passaggio del Duce, naturalmente indossando la divisa di Piccola Italiana.

Apriti cielo! Ricordo la reazione di mia madre: “voi, oggi, non andrete da nessuna parte” – si rivolgeva, oltre che a me, anche ai miei fratelli e le mie sorelle – “i miei figli non omaggeranno quel *traditore*”.

Da cosa dipendeva questa avversione nei riguardi di Mussolini? Mia madre l’aveva conosciuto da ragazza nella sezione socialista, frequentata dai suoi fratelli come iscritti e da lei nei momenti di festa e di avvenimenti importanti. Uno di questi ultimi erano, appunto, gli interventi e i comizi del socialista Mussolini.

La mamma non gli perdonò mai il cambiamento di casacca (di camicia!) e fu per sempre antifascista.

Io allora non capii bene l’impuntatura di mia madre, ma molto presto un grave avvenimento mondiale mi aiutò a comprendere.

Era il 10 giugno del 1940: dichiarazione di guerra contro l’Inghilterra e la Francia. In quella stessa notte la città fu bombardata: obiettivo il gasometro (per fortuna mancato). La mia famiglia, come molte altre, stava alla finestra a guardare quella che riteneva una esercitazione ma, la mattina dopo, a scuola, mancava la mia compagna di banco: era morta sotto i bombardamenti.

Da allora il termine *traditore* entrò a far parte anche del mio lessico.

Anna Pugliese

Torino, novembre 2005

Radici d'Accatto

Per rappresentare le mie rachitiche "radici" domestico-lessicali dovrei usare una metafora: posso dire che esse affondano in una specie di minuscolo laghetto di sabbie mobili alimentato da occasionali torrentelli. Difatti, ho vissuto i primi diciassette anni della mia vita con persone diverse, in tredici posti diversi, fra cui un collegio americano, un orfanotrofio (pur non essendo orfana), una famiglia di armeni che non parlava nessuna delle lingue che io conoscevo, ecc. ecc. E anche dopo non mi sono fatta mancare niente in fatto di cambiamenti. Non mi sono annoiata, insomma, e ne ho approfittato per rubare qua e là qualche frase del lessico familiare altrui, costruendo un mio piccolo lessico "familiare" con modi di dire che ho in seguito usato nella famiglia che ho formato io stessa. Il mio unico figlio si è ben guardato dall'adottarlo, ma chissà che un giorno non si trovi a dover raccontare il proprio lessico familiare come faccio qui io, e allora…

Per la maggior parte, i modi di dire che formano la mia alchimia lessicale non sono originali, ma li tengo in vita per il ricordo che evocano di persone, luoghi, fatti del mio "vissuto", come si dice enfaticamente oggi.

Mio padre era un ebreo russo con idee confuse circa quello che una bambina di tre anni (tanti ne ho vissuti con lui) può capire. Voleva

insinuarmi il seme del dubbio e insegnarmi che le cose sono e non sono e così mi cantava spesso una canzone-*nonsense* russa della quale ricordo solo le prime due strofe, che si possono tradurre così: *io ho un paio di galosce, ma non ho assolutamente galosce, ecc. ecc*.

Il periodo più lungo della mia infanzia l'ho trascorsa con degli zii bulgari i quali, quando dicevano cose interessanti o litigavano, e forse usavano un lessico familiare, lo facevano sempre in bulgaro (lingua che allora non capivo). Con me, per consentirmi una migliore integrazione in Italia, il paese in cui eravamo degli extra-comunitari *ante litteram*, parlavano un italiano raffazzonato (col tempo lo migliorarono), lasciando che della mia formazione linguistica si occupasse la mitica Emma (donna di servizio veneta! e, com'è noto, i veneti parlano un toscano perfetto). Da lei ho mutuato: *se peso el tacon del buso.* In quel periodo frequentai molto casa Pajetta, perché mia madre era stata grande amica di Elvira, la madre di Giancarlo (il "ragazzo rosso"), Giuliano e Gaspare. Con quest'ultimo mi "fidanzai" (io pensavo *davvero* che fosse il mio fidanzato) quando avevo tre anni e lui sei e fu il mio unico compagno di giochi fino a quando, a dieci anni, dovetti andare in Bulgaria con mia madre a causa della guerra. Mamma Pajetta (a Torino era nota con questo nome) mi faceva spesso un giochetto che quasi tutti in Italia conoscono in versioni diverse. La mia è questa: girando il dito indice sul palmo della mia mano recitava la filastrocca *mano, mano piazza/ da qui passò una lepre pazza;/ pollice la vide/ indice le sparò/ medio la scuoiò/ anulare la cucinò e mignolino che era il più piccino fu mandato a comprare un fiasco di*

vino ma ruppe il botticino e la mamma lo sgridò. Con Gaspare facevo la vezzosa e qualche volta lui si stufava; allora io correvo a riferirlo a Elvira, che ridendo mi diceva: “Ah sì? Sai come sei tu? - *Mamma, Cecco mi tocca. Toccami Cecco che mamma non guarda”*. Oppure, quando io o Gaspare dicevamo qualche piccola bugia e lei voleva farci capire che non eravamo tanto furbi, era solita recitare un pezzo di una filastrocca sicuramente più lunga: *Però, però, diceva di no, ma lasciava le cicche sul comò*.

Gaspare fu ucciso in un agguato teso dai tedeschi al gruppo di partigiani di cui faceva parte. Aveva solo diciotto anni.

Del periodo trascorso in Bulgaria, con mia madre, finalmente ho qualcosa che si può definire un vero lessico familiare. Per ragioni igienico-professionali (era tisiologo), pur essendo affettuosa, mia madre evitava carezze e sbaciucchiamenti e quando io frignavo senza ragione lei mi prendeva in giro imitandomi e pronunciando in tono lagnoso un nonsenso onomatopeico della sua lingua: *fighili-mighili*.

Ma c’erano anche comuni modi di dire bulgari adottati dalla sua famiglia allargata, come *miji da te laja* (chiudi gli occhi che ti inganno, per dire “guarda che non sono scemo”) o più specificamente propri della famiglia perché legati a fatti o persone solo a questa noti, come *na Koleto kefoto* (il piacerino di Nicolino); *Ah!… ghiuvec s’oris na Bunardjica…* (che si può tradurre parafrasando: Ah!... lasagne a Superga) e *da operish vetriloto* (aprire il ventaglio).

Questi ultimi necessitano di una spiegazione.

“Il piacerino di Nicolino” derivava da un atteggiamento critico verso una famiglia di antichi amici della nostra famiglia allargata (che quasi nessuno di noi ormai conosceva), la quale viziava oltre misura questo Nicolino. Il modo di dire (usato affettuosamente quando qualcuno chiedeva qualcosa che l’altro era dispostissimo a dare) utilizzava una parola turca: *kef*, che ha diversi significati, sempre legati al concetto di soddisfazione, piacere.

“Ah!... lasagne a Superga…”, come ho detto, è una mia parafrasi per rendere l’idea; letteralmente sarebbe “Ah,… agnello al forno con riso al Bunardjic…”, ma nessuno qui capirebbe. La storia è questa: al liceo di Plovdiv, mia madre e le sue cugine avevano una professoressa di lingua, zitella, anziana e ormai suonata, la quale un giorno, mentre le alunne erano immerse nella stesura di un tema, semisdraiata dietro la cattedra, con sguardo bovino perso nel vuoto, si fece sfuggire quello che stava sognando: di trovarsi in gita sul Bunardjic (uno dei colli sui cui è costruita Plovdiv) e fare un picnic a base di agnello al forno con riso (un piatto da lei evidentemente amato). La frase – che suscitò l’ilarità generale – fu subito adottata da tutta la famiglia (e forse anche da numerose altre famiglie di Plovdiv) e veniva usata, ovviamente, quando qualcuno si perdeva dietro le nuvole.

“Aprire il ventaglio”, invece, riguardava una trisnonna di mia madre, una “popadia” (moglie di un pope) la quale era criticata dalle cognate (tutto il mondo è paese!), popadie anch’esse, per essere pigra, amante – più che della cura della casa – dei ricevimenti nel suo salotto, dove

dava inizio alle chiacchiere aprendo ed esibendo il suo bel ventaglio. L'uso del detto è di facile comprensione.

Tornata in Italia dopo la guerra, decisi di imparare il piemontese. La decisione fu la conseguenza di uno scherzo che mi fecero i miei cari compagni di classe della V liceo scientifico (tutti maschi, io unica femmina) perché non li capivo quando parlavano in dialetto. In via Po, all'uscita dal Galfer (che allora era in via S. Ottavio), sotto i portici pieni di gente, a qualcuno venne in mente di dirmi di salutare Guerrini (un compagno che si trovava piuttosto lontano) con un festoso grido in piemontese: *Guerrini, boja fauss*!, cosa che feci puntualmente fra risate dei compagni e sguardi scandalizzati dei passanti (tenere presente che era il 1948. Oggi…). A casa la Emma, nella sua cadenza veneta e con gli occhi rivolti al cielo, mormorò: *una signorina come x'se ea... farghe die una bestemia... mi no so che mondo....*

Ah sì? mi dissi; e mò vi faccio vedere io! E imparai il piemontese. Un po' da *napuli*, ma lo parlo. Così ho adottato nel mio lessico modi di dire, per lo più di uso comune, come: *maunet fa grasset* (sporchino fa benino); *chi sa smia a s' pia* (ci si accoppia fra simili); *na cativa lavandera tröva mai na bôna pera* (l'incapace non ha mai lo strumento giusto); *la cà a sterma, a perd nen* (la casa nasconde, non perde -per quando si diventa matti a cercare una cosa che si è messa in un certo posto per sapere dov'è…); *am fa vnì al lait ai gumu* (fa venire il latte ai gomiti = snerva, sfinisce); *peru come jeru* (questa non è comune: viene dalle parti di Grana, nel Monferrato, e significa "siamo al punto di prima", ma l'ho sentita da una sola persona e mi ha

divertita tanto da adottarla); *a toc con tômatiche* (a pane e pomodoro, cioè senza una lira); *al pian dei babi* (al piano delle ranocchie, ossia essere a terra), ecc. ecc.

Per adeguarmi al liceo italiano ho dovuto studiare il latino intensivo: in sei mesi da *rosa, rosae* a Cicerone. Mi è talmente piaciuta quella lingua che desidero sentirla viva, talvolta. E così mi capita di dire *ab ovo, ubi maior minor cessat, exscusatio non petita, accusatio manifesta, vale* (per chiudere una lettera) *et similia*. Non è per esibire una cultura classica, che non possiedo, ma perché è una lingua che mi affascina e non voglio dimenticare di averla sfiorata.

A Carrara, dove vado d'estate, mi è piaciuto (e ho intenzione di adottarlo, ma faccio ancora esercitazioni) il modo di dire: *prendere l'aria del campanile* che dovrebbe voler dire spassarsela, andare a zonzo. Devo approfondire.

Talvolta vado a Bari e lì adoro usare *sciammannì* (per dire andiamo!) che ha un suono straordinario, esotico, arabo. Ma anche: *stare sotto scopa* (stupenda immagine per il marito o la moglie che è succube della/del consorte) e altre colorite espressioni per le quali non c'è più spazio sul foglio.

Non è esattamente la storia di un lessico di tradizione familiare, ma chissà! potrebbe diventarlo se quell'unico figlio di cui ho detto prima…taratì, taratà…

E l'ho anche fatta un po' lunga, ma cosa volete: ho vissuto a lungo.

Liuba Schaffer

“…..e sono parole per noi preziose, rimedi e terapie da usare con competenza per gli accidenti di stagione, ricette di roba buona da mangiare… Sono parole che devi portarti dietro assieme ai Penati, ma non pesano come bauli carichi di corredo di lino e argenteria. Sono depositi di voci, leggere quanto l’aria ma più forti delle armi – vanno bene per difenderti e farti valere, e a volte possono proprio ferire – con qualche traccia di latino dentro, l’anima, direi, il nocciolo, poi un assortimento di vesti ora dimesse ora sontuose, ora note a tutti e immediatamente comprensibili, ora inventate di sana pianta…”

Silvia Balestra, *Tutto su mia nonna*, Einaudi

Le Parole Preziose

Anch' io ho il mio baule leggero, pieno di parole preziose. Che mi porto sempre appresso.

È l'eredità delle mie famiglie d'origine; l'una, quella materna, borghese, di Torino, in cui si parlava italiano, o piemontese forbito, o francese, l'altra, quella paterna, romagnola e contadina, in cui si parlava dialetto stretto.

Il nonno cavaliere, dunque, alla domenica portava le sue quattro figlie a spasso per la città, tenendo sottobraccio la sua bella moglie, lui con la paglietta, lei con grande capello, e le guidava a colpi di: *a gauche! A droite!* Per noi, in seguito, la frase era usata quando si voleva ristabilire l'ordine tra ragazzini un po' ribelli.

Si racconta poi che in gita sul Musinè la famigliola incontrò la regina con il suo seguito. La nonna, inchinandosi, esclamò *: Mes enfants! Mes enfants! La reine! Faites la reverence!* E la regina rispose in dialetto, sorridendo: *Che bele masnà! Seve anche vojautri ' d Turin ?*

Noi usavamo questa frase ridendo molto della *noblesse* della nonna, quando volevamo dire a qualcuno di non fare troppo il raffinato.

Pare che a chi studiava troppo di sera, rischiando di rovinarsi gli occhi, la bisnonna dicesse, mescolando piemontese e latino*: Lasa 'stè cula legenda* (Lascia stare quelle cose da leggere). Nelle generazioni successive, nessuno ha più avuto bisogno di tale incoraggiamento.

Tutt'altro ambiente quello romagnolo, contro il papa, contro il re e la regina, contro i padroni, contro i preti. Ambiente allegro, appassionato.

Quando si andava alla toilette – così avrebbe detto la nonna materna - si diceva *a vegh a scrivre 'na lettra a e' pepa*. Non serve traduzione.

Oppure quando si voleva mandare un accidente universale, si imprecava: *E piuvess 'dle mesne sensa bus* (Piovessero delle macine senza buco, perché se ci fosse il buco si potrebbe salvare qualche fortunato che infilasse la testa nel buco stesso).

Se si voleva aiutare una sposa un po' depressa la si incoraggiava così: *magna e bed , e vo' be' a e' tò zigalot* (Mangia e bevi e ama il tuo fumatore di sigaro). Quale psicanalista oggi potrebbe trovare una formula più efficace?

Ma anche gli anticlericali integralisti avevano una loro preghiera :

La salut e l'unor,
de grà da vendre,
di quattren da spendre,
'n bel om a 'st mond,
'e Paradis a 'st' etre;
me, e ' mè Signurè,
an ve dmand etre.

(La salute e l’onore, grano da vendere e quattrini da spendere, un bell’uomo a questo mondo e il Paradiso a quest’altro; io, o mio Signore, non vi domando altro).

Il baule delle mie parole non contiene scrittura, ma voci. Perciò la grafia è approssimativa.

Luisa Silvestrini

Torino, novembre 2005

Indietro nel tempo

Non mi è facile tornare col ricordo agli anni della mia infanzia. E i motivi sono tanti e alcuni molto tristi: la perdita del papà a dieci anni e dell'unico zio, fratello di mamma, in un campo di concentramento in Germania, ma proverò a ripensarmi bambina.

Ero piccola con quattro treccioline bionde, le lentiggini sul naso, magrolina e pallida *spluffrìa* come diceva mia nonna, il personaggio decisamente più importante della mia famiglia.

Nonna Teresa era una donna imponente, di origine valsusina e dal temperamento forte e generoso. Già sposata, e con due figli, era diventata ostetrica condotta perché nonno Nicola aveva smesso presto per motivi di salute di lavorare alle Ferriere di Avigliana e la famiglia si era trasferita ad Alpignano.

Nonno Nicola era un ometto magro con un bel paio di baffi, bello direi, con una faccia simpatica, nonna raccomandava a mia sorella e a me: *marieve mac nen n'òmo bel, ricordeve*!

Dunque nonna, con coraggio e intraprendenza, messi i figli a studiare in collegio a Torino e a Rivoli, aveva studiato per tre anni interna in ospedale e poi iniziato una professione che non avrebbe mai cessato di esercitare fino alla morte, all'età di 70 anni, facendo nascere tre generazioni.

Nei giorni di festa era sempre invitata per il tè presso le famiglie "bene" del paese e vi andava vestita con un bell'abito nero di seta col *jabod* di pizzo bianco davanti.

Nonno, invece, usciva con la giacca di alpaca nera, la paglietta in testa e la "*cana*" per fare la passeggiata in paese fino alla stazione. Poi si fermava a fare due chiacchiere con due amici che chiamavano Nando sòla (il ciabattino) e Vigio pessa (il sarto).

La mia famiglia all'inizio dei bombardamenti era sfollata nella grande casa dei nonni, papà viaggiava in bicicletta ogni giorno per recarsi a Torino dove dirigeva una fabbrica : la Fichet.

Mia sorella Silvana ed io, quando il tempo lo permetteva, passavamo ore in giardino e nell'orto dove il gioco preferito era l'altalena che si sollevava verso il pollaio. A dire la verità quell'altalena era il mio piacere e nel contempo il mio cruccio, perché purtroppo dopo un po' che mi lanciavo in aria sotto un grande albero di fico, immancabilmente mi veniva la nausea ed ero costretta a cedere il posto a mia sorella Silvana che, beata lei, poteva permettersi di dondolarsi per ore.

Ricordo la nonna che, spesso di notte, avvolta nella grande mantella nera di lana, partiva su un *biròcc* condotto da un contadino e da un montanaro di Val della Torre venuto a prenderla per assistere al parto della moglie, la piccola lanterna accesa appena (c'era l'oscuramento) e scompariva così per otto o dieci giorni fino al battesimo, e noi si rimaneva a casa col nonno che, oltre ad occuparsi dell'orto, dei polli e dei conigli d'angora (con cui si facevano i golfini), ci preparava sulla

grande stufa della cucina delle splendide patate fritte al rosmarino e aglio. Ci raccontava anche lunghissime storie che duravano giorni: *Le tre melarance, Il conte di Montecristo, L'isola misteriosa.*

Ad Alpignano ho frequentato l'asilo dalle suore e ricordo la festa di fine anno in cui io, che non parlavo il dialetto, avevo dovuto imparare una canzoncina.

Oh che bel parasolin
che mia mama l'ha comprà
l'ha compralo sta matin
ans la piasa dël mercà.

A questo punto dovevo aprire l'ombrellino e fare un balletto, ma l'ombrellino non riuscii ad aprirlo e con grande disappunto scoppiai in lacrime. Mi riscattai più tardi recitando, avvolta nella bandiera tricolore e con un corona turrita di cartone in testa:

Italia mia non piangere
in fronte hai una stella
che non si spegne mai,
noi ti farem più bella!
Lava le tue ferite ecc. ecc.

Tornai a Torino per frequentare la prima elementare perché vicino a casa avevano costruito un rifugio grande e sicuro (quello di Piazza Risorgimento) e Alpignano veniva bombardata nel tentativo di centrare la Philips. Comunque si passava sempre (e per anni fu così) l'estate dai nonni.

Mia madre ci raggiungeva al fine settimana e nonna era solita metterci in fila dicendo: *Regiment gonflé* e noi gonfiavamo le guance per far vedere che eravamo ingrassate.

Nonna veniva spesso pagata per le sue prestazioni con salumi, farina, formaggi, miele, ma ricordo che molte volte questo ben di Dio veniva messo da parte per essere scambiato con gallette e soprattutto tabacco, da mandare con la Croce Rossa allo zio Ete in Germania. Il nonno era costretto a fumare gli steli dell'aglio e quando si tagliava il formaggio diceva sconsolato di fronte alla fetta sottilissima nel piatto: *s'am casca sij pè* (se mi cade sui piedi!).
Nonostante i grossi problemi che la mia famiglia dovette affrontare in quegli anni, ero io quella che in famiglia faceva la buffona con battute spiritose e allegre.
Sia mia sorella che io poi avevamo una bella voce e spesso salivamo sul tavolo della sala, che si trasformava in palco, per cantare canzoni tipo:

Sotto la gronda della torre antica,
una rondine amica,
allo sbocciar dei pampini è tornata.
Ritorna tutti gli anni
Sempre alla stessa data….

Oppure

Ma l'amore no, l'amore mio non può…

o Portami tante rose….

o Una rosa scarlatta sul seno

Nella casa c'era una stanza a noi proibita: il piccolo ambulatorio dove nonna riceveva, faceva iniezioni, analisi del sangue e delle urine e teneva ovviamente i suoi libri di studio. Solo una volta riuscimmo furtivamente a introdurci in quella stanza e ad aprire quei libri, rimanendo ben presto inorridite.

La domenica si andava a *mëssa granda* alle 11, una messa interminabile con il parroco che un po' celebrava un po' stava seduto su una sedia che sembrava un trono. Insomma io immancabilmente, verso l'elevazione, quando la chiesa si riempiva dell'odore della cera e dell'incenso, incominciavo a vedere tutto giallo e dovevo essere portata fuori a respirare da mia sorella. Non poteva andare avanti così. Nonna Teresa trovò la soluzione: si andava a messa alle 7 nella chiesetta vicina al Ponte Vecchio; era una messa *bassa* che durava appena 20-30 minuti - nonna era contenta di non dover andare da sola e io finalmente non soffrivo più.

Gabriella Pecetto
Torino, Novembre 2005

Paròle ëd mia ca

Sono nata a Torino in una casetta piccina, in mezzo ai prati.

Mina (mammina) Lina - Carolina era il suo odiato nome, che rivalutò un po' quando i Principi di Monaco lo scelsero per la figlia - aveva 42 anni e Papà Gioanin (detto da giovane *Gioanin padron ëd ca*) aveva 45 anni.

In casa parlavamo piemontese e spesso italiano tra fratelli: Pina (Giuseppina), mia sorella e Franch (Francesco), mio fratello - il Santo in questione era Francesco da Sales e non d'Assisi! Entrambi molto più grandi: 12 e 18 anni mi separavano da loro.

Ho conosciuto solo *nòna* Celestina, che morì quando avevo tre anni. La ricordo seduta a pettinarsi con una *pentnëtta* (pettine doppio) i capelli che, abitualmente raccolti, toccavano terra.

Delle prime villeggiature a Chialamberto, in Valle di Lanzo, veniva spesso raccontato da mia mamma che un giorno, quando ero molto piccola, mi sentirono gridare "mocca, mocca" e, pensando che avessi visto una mosca, nessuno accorse nella camera dove era entrata una "mucca"!

Il mio italiano lasciava dubbi interpretativi.

Mamma mi faceva dondolare sulle ginocchia cantando filastrocche, delle quali ricordo alcuni frammenti:

Gin-gin canarin tante cite a je a Turin, ai na je na quantità, qua, qua, qua.

Dalin-Dalan Lussia ciàpa col passaròt, se tùa mama crija, dije che a l'è Pinòt; *Pinòt l'è andait a scòla, catèse na subiòla, la subiòla l'è sciopà, Pin-Pun-Pa.*

Nana naneta, mama l'è andaita a mëssa, papà l'è andait ante ël bösch…
La stòria bela a fa piasì contela ,veuli ch'it la conta?

Se rispondevo sì, ricominciava: *Deuve nen di si përché… la stòria bela a fa piasì…*
Se rispondevo no, ricominciava: *Deuve nen di nò përché… la stòria bela a fa piasì…*

Mia madre da ragazza ricamava al *filèt* per la Casa Reale e in seguito ha lavorato per noi anche a maglia o al *crossè* (uncinetto). Da questo mondo di fili, reti e tessuti ho imparato che i colori erano molti di più di quelli che vedevo a scuola o sui libri, in quanto ogni sfumatura aveva un nome, ad esempio:

- *bluessiel*

- *bleu eletrich*
- *bleu maren*
- *turchèis*
- *verd smerald*
- *vërdon*
- *vërzin*
- *ecrù* (colore ottenuto mettendo il tessuto nel tè!)
- *giàun*
- *giaunèt*
- *ross cardinal*
- *ross mon.*

Le stoffe che ricordo evocavano fantastici abiti per le mie bambole:

- *taftà*
- *organdis*
- *càdis*
- *pann Lenci.*

Altra grande abilità materna, forse trasmessa geneticamente a mia figlia Tiziana, consisteva nel curare i familiari.
Il Duce le aveva dato un premio per aver salvato mio fratello!

I termini medici erano quindi inseriti nella conversazione abituale, ho imparato tutte le malattie in piemontese:

- *rossòle*	rosolia
- *ravanele*	varicella
- *toss asnina*	pertosse
- *càncher*	cancro
- *rogna*	scabbia
- *scarvassa*	screpolatura
- *ajassin*	callo
- *caghëtta*	dissenteria
- *baticheur*	ansia
- *brusacheur*	bruciore di stomaco
- *fè ij gatin*	vomitare
- *feu ëd Sant'Antoni*	herpes zoster
- *smangison*	prurito
- *materia*	pus
- *panariss*	patereccio
- *euj ëd përnis*	durone
- *mal ai cop*	emicrania
- *stomiera*	indigestione

se il malato aveva però *l'òss ëd Casalegno*, cioè la pigrizia, non era grave.

Mia sorella, pasticcera, mi ha insegnato i nomi dei dolci, ponendo le prime basi per il mio francese. Tali nomi, anche se scritti correttamente in un tema, venivano segnati con una rigaccia rossa dalla mia adorata maestra, signorina Margherita, che non amava le parole straniere:

- *petit-four*
- *petit-beurre*
- *croissant*
- *chantilly*
- *confiserie.*

Di alcuni dolci veniva usato solo il nome in piemontese:

- *òss ëd mòrt*
- *brut e bon*
- *plunchè*
- *sanateur*

La lirica era molto in auge a casa mia, ma Pina cercò inutilmente di insegnarmi le parole delle principali romanze; il mio rifiuto fu totale: “non voglio e non mi interessa!”

Dovettero passare ancora vent’anni per capire che la lirica era comunque geneticamente parte di me; mia sorella rimase sbalordita quando apprese che da anni avevo l'abbonamento al Regio!

Ho sempre avuto i capelli lunghi e mia mamma mi faceva trecce a spina tiratissime, rispondendo alle mie proteste:

Chi bella vuol venir, un po' di mal deve soffrir!

Recentemente dalla mamma di Germana, la mia più cara amica, ho sentito quest’espressione, più utile alla mia età:

Quand una a l’è giovo vènta fesse bela per piasì,
quand una a l’è veja vènta fesse bela per nen dëspiasì!

Crescendo ho snobbato il linguaggio usato in casa.
Successivamente, conversando con i clienti in banca, ho riscoperto il piemontese come incredibile mezzo per entrare in sintonia con gli altri.

Oggi non mi vergogno più del lessico familiare, anzi coloro con esso i miei discorsi.

Piera Riffero
Torino, novembre 2005

Motti della mia Famiglia

Dalla mia famiglia di origine, socialista/giustizia e libertà, ebraico colta ed emancipata e dai miei suoceri, famiglia operaia ma con ancora presente il mondo contadino, tante frasi che sono ora divenute anche il nostro "lessico familiare".

Tre generazioni di donne - mia mamma, mia nonna e la mia bisnonna - nascondendosi di paesino in paesino sulla serra di Ivrea, mi hanno traghettata nell'Italia del dopoguerra.
Vorrei cominciare con un episodio di quel periodo e con un modo di dire che era tipico della mia bisnonna, di nome Bella Allegra e soprannominata Letizia, che si esprimeva in piemontese:
A je sempre il pes, ossia*: c'è sempre il peggio.*

Fu colpita, proprio in quel periodo, già molto anziana, da una grave polmonite. Se fosse morta in casa, le formalità per il funerale avrebbero messo in luce i documenti falsi, con le conseguenze, per noi tutte, che si possono immaginare. Mio padre era già stato preso dai fascisti e noi eravamo miracolosamente sfuggite.
A una nipote, medico, nascosta non lontano di lì e venuta a visitarla, chiese di essere portata come persona sconosciuta, trovata rantolante per strada, in un ospedale, per morire lontano da tutti noi. Certo commentò, chissà dove mi seppelliranno… sotto una croce…*ma a je sempre il pes.*…e aveva ragione.

Ma la nipote era titubante ed il giorno successivo la nonna era sfebbrata!

Quante volte ho poi sentito dire questa frase per sminuire tanti piccoli drammi enfatizzati.

E in tempi migliori un motto saggissimo, che ancora oggi mi ripeto:

il meglio è nemico del bene

e dopo una discussione l'arguto, un poco irreale:

sia bastonato chi ha ragione

Mia nonna, invece, usava sempre consolarmi quando qualcuno mi aveva criticata ingiustamente:

raglio d'asino non va in cielo

Mia mamma non disdegnava i divertimenti, le cose piacevoli della vita ed era felice di comperarmi un bel vestito … ma la cosa più importante per lei era la logica e l'intelligenza.

Quando c'è l'intelligenza c'è tutto - mi diceva e quando avevo fatto qualcosa che non avrei dovuto, mi apostrofava con un: *non è da bambina intelligente…*che ancora adesso mi risuona peggio di uno scapaccione.

Per dei motivi che non mi sono chiari molti dei suoi motti erano in francese, che per lei era la lingua colta:

A chaque jour souffit sa peine - ad ogni giorno basta il suo dolore, ma con il significato ottimista di dire, di una preoccupazione lontana: per ora non preoccupiamoci, pensiamo a oggi.

Calomnie, calomnie, quelque chose toujours y reste calunniate calunniate, qualcosa resta sempre. Una triste constatazione ed un invito a evitare di subire o fare maldicenza.

Infine, in italiano, il suo mito di *prendere due piccioni con una fava,* approfittare di una azione per raggiungere due scopi, banali magari, due commissioni vicine ad esempio, mi perseguita ancora adesso quando mi sembra con tre fave di non aver preso neanche un piccione…

Ma i "modi di dire di nonna Laura", mia suocera, ancora tutti legati al mondo contadino, sono i più pittoreschi:

- *Quand al sul as basa, al plandrun as masa* - Quando il sole si abbassa, il pelandrone si ammazza (di fatica). Detto di quelli che fanno le cose all'ultimo momento.
- *Sporc cume 'l bastun del giuc* - Sporco come il bastone del pollaio (dove si appollaiano le galline per dormire).
- *Piè un per bati l'aut* - Prendere uno per battere l'altro. Detto di due persone egualmente colpevoli.
- *Al di ca patelu i bei (opp. i furb, etc)* - Il giorno che picchiano i belli (opp. i furbi, etc.)… Nel senso che la persona a cui ci si riferisce non corre pericoli (cioè è brutta, opp. stupida, etc.).
- *E rabastu mac pi j'ale* - Sottinteso: sono così stanco che… strascico solo più le ali (come fanno le galline ammalate).

- *Maunet a fa graset* Lo sporco fa grasso - Detto di cibo non perfettamente pulito, ma mangiabile egualmente, e che fa buon pro'.
- *Un culur maunet* oppure *un culur Isabela* - Detto di vestiti un po' sporchi: il riferimento è a Isabella di Castiglia, che aveva fatto voto di non lavarsi finchè il marito non fosse tornato dalla guerra.
- *Piju an bastun da le quare vive* - Prendo un bastone dagli spigoli vivi. Detto per minacciare.
- *Chi a l'a la cugnisiun, c'a la buta* - Chi ha buon senso, lo metta.
- *Chi a l'a nen testa, a buta gambe* - Chi non ha testa, mette gambe. Detto di chi deve tornare indietro per aver dimenticato qualcosa.
- *Avei le man faite a garofu* - Lett.: Aver le mani fatte a garofano, cioè essere inetto manualmente.
- *N'afè a dui indrit* - Una cosa con due rovesci, una cosa ambigua.

Bice Fubini

Torino, dicembre 2005

Voci dall'Infanzia

(la pigrizia)

Chi dorme non piglia pesci.

Mangia pane a tradimento.

La pigrizia andò al mercato
ed un cavol un cavol comperò.
Mezzogiorno era suonato
quando a casa ritornò.
Prese l'acqua accese il fuoco
si sedette e riposò.

Petruzzo va a prendere il cavoluzzo per il tuo pa che ha male,
io no che non vo andare ecc.

(la gola)

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.

(l'immodestia)

E il Verbo parlò.
L'erba voglio non cresce neppure nel giardino del re.

(i cattivi)

(detto ai maschi): sei un barabba;
sei un pistola.

Se sei spia non sei figlia di Maria non sei figlia di Gesù,
quando muori vai laggiù.

(contro gli sprechi in tempo di guerra)

Ricordati che nostro signore Gesù Cristo scese a cavallo
dal cielo per raccogliere un grano di riso da terra.

(amor di patria - in uno strano melangio di guerre risorgimentali e ricordi della I guerra mondiale)

Gli odiati nemici: tedeschi/ austriaci, "i crucchi".

E la bella gigugin ecc

Napoleone faceva l'oste e Garibaldi il cameriere, trullallaà trullalla!
E la regina, la regina d'Inghilterra la sgurava i so' bicer…

Che quarantotto!

Bandiera lacera onor di capitano!
Tirem innanz!

(**consigli contro la depressione**)

Tachet al rus (attaccati al rosso).

Verzolin speranza dora.

(di qualcosa di bello e inatteso)

Mi ha ferito la fantasia!

(la buona educazione)

Stai dritta, ringrazia, saluta non ridere così forte, non sbattere la bocca mentre mangi, metti la mano alla bocca quando sbadigli.
Lascia il posto alla signora.

Non parlare troppo forte.

Non dire parolacce!

Come si dice? Per piacere e poi grazie.

A caval donato non si guarda in bocca!

(la rinuncia)

Fai un fioretto!

(il buon gusto)

La vera signora porta sempre i guanti, non va mai scalza, non porta colori stridenti: mai verde e blu!

Toni Cerutti

Torino, dicembre 2005

Conclusione

E’ stato bello lavorare insieme a questo libretto
e possiamo ritenerci soddisfatte del risultato.
Come dice sempre una di noi:
“un insieme di donne opera bene...”
E’ vero! Ma non lodiamoci troppo:
chi si loda s’imbroda – diceva la nonna.

Appendice

Fotografia 1: Marisa con la mamma

Fotografia 2: La mamma di Daniela

Fotografia 3: Anna con i genitori

Fotografia 4: Liuba con Gaspare Pajetta

Fotografia 5: Le sorelle Pecetto

Fotografia 6: La mamma di Piera (prima a sinistra)

Fotografia 7: Vecchia foto di famiglia (zii di Daniela)

Indice

Prefazione **3**

Parole al Vento **7**

Le Parole delle Donne **19**

Salva, salva 'l tupin d'la malva **25**

Lessico per l' Educazione **33**

Radici d'Accatto **39**

Le Parole Preziose **47**

Indietro nel tempo **51**

Paròle ëd mia ca **57**

Motti della mia Famiglia **63**

Voci dall'Infanzia **67**

Conclusione **71**

Appendice **73**

In copertina: La colazione del mattino di Amedeo Bocchi
Tratto da: www.stile.it/cultura-e-spettacoli/arte/page/18

Torino
dicembre 2005
A cura di Donne per la difesa della società civile